

LO STILE CRISTIANO DELLA VIGILANZA

LECTIO MC 13,33-37

Entriamo nel tempo di Avvento (*adventus*, venuta) lasciandoci guidare dalla luce della Parola che ascolteremo domenica nella liturgia. Sono le ultime parole del discorso escatologico di Gesù nel Vangelo secondo Marco (cf. Mc 13, 1-37).

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Fate attenzione, vegliate, perché non sapete quando è il momento. È come un uomo, che è partito dopo aver lasciato la propria casa e dato il potere ai suoi servi, a ciascuno il suo compito, e ha ordinato al portiere di vegliare. Vegliate dunque: voi non sapete quando il padrone di casa ritornerà, se alla sera o a mezzanotte o al canto del gallo o al mattino; fate in modo che, giungendo all'improvviso, non vi trovi addormentati. Quello che dico a voi, lo dico a tutti: vegliate!».

Nei Vangeli sinottici questo discorso precede il racconto della passione. Avere scelto questo brano evangelico per questo tempo di avvento – che ha inizio con domenica prossima – è motivato dal fatto che le prime due domeniche di questo tempo liturgico sono orientate alla riflessione sulla seconda venuta del Signore, quella finale. I testi della celebrazione eucaristica (comprese le preghiere) ci collocano quasi alla fine del tempo e del mondo e ci propongono gli atteggiamenti da avere per andare incontro al Signore Gesù. Le altre due domeniche (la III e la IV) sono invece dedicate alla preparazione della venuta storica di Gesù di Nazareth nel suo Natale. Sì, perché noi facciamo memoria celebrata della nascita storica di Gesù per attendere il suo ritorno, nell'attesa fervente del suo ritorno, dell'incontro definitivo con Lui.

Quello che abbiamo letto è parte di un discorso che Gesù aveva iniziato rivolgendosi ai quattro discepoli chiamati per primi e più coinvolti nella sua vita – Pietro, Giacomo, Giovanni e Andrea (cf. Mc 13,3-4) –, e che ora egli termina indirizzandosi “a tutti”, con un'esortazione impellente: “*Vegliate!*” Questo imperativo appare nel nostro brano come un ritornello incessante, accanto all'altro: “*guardate*” (cf. Mc 13,5.9.23). Tutte le parole di Gesù, e soprattutto la parabola dell'uomo partito per un lungo viaggio, sono finalizzate al comando del vegliare.

La parola chiave del brano evangelico è il verbo “*vegliare*”. Nel suo significato etimologico esso indica “scacciare il sonno”, “stare svegli” (in greco *agrypneo*) soprattutto nel momento in cui il sonno – inteso anche nel significato di assopimento spirituale – sembra vincere ogni resistenza che gli viene opposta (vedi Sal 13,4 “... Conserva la luce ai mie occhi perché non mi sorprenda il sonno della morte”). È, quindi, il verbo che meglio descrive il cristiano come uomo di attesa e di avvento, nonostante le molte tentazioni a fermarsi, a voltarsi indietro, ad assopirsi. Accanto a questo verbo, il brano evangelico ne propone altri, come “*fare attenzione*” (ripetuto quattro volte in questo discorso di Gesù: vv. 5.9.23.33) e “*vigilare*” (v. 35, in greco *gregoreo*, quasi un sinonimo di “vegliare”). Si tratta di un richiamo molto importante per il credente: è infatti un momento particolare e decisivo quello della venuta del Signore – chiamato con il termine biblico *kairos*, che significa il tempo esatto, il momento preciso della salvezza, - e il credente non vi può giungere impreparato, rischiando il fallimento totale della propria esistenza. “*Alla sera, a mezzanotte, al canto del gallo, al mattino*”: queste quattro indicazioni cronologiche indicano la suddivisione delle ore della notte presso i Romani in quanto Veglie (corrispondenti ai quattro turni di guardia – o *vigiliae* – delle sentinelle dalle 8 alle 6 del mattino). Gli ebrei invece dividevano la notte in tre veglie.

Ma cosa significa vegliare? Vuol dire “stare svegli”, stare con gli occhi aperti, “fare attenzione”, come traduce la versione italiana. È la postura della sentinella che veglia, lottando contro il sonno e soprattutto contro l’intontimento spirituale; che tiene gli occhi ben aperti e scruta l’orizzonte per cogliere chi e che cosa sta per giungere. Vegliare è un esercizio faticoso, perché in esso occorre impegnare la mente e il corpo, ma è un esercizio generato e sostenuto da una speranza salda: c’è qualcuno che giunge, qualcuno che è alla porta; qualcuno che, amato, invocato, ardentemente desiderato, sta per venire. Non è un caso che fanno vegliare soprattutto le sentinelle e gli amanti...

Per noi cristiani la veglia è una *necessitas* imposta dalla nostra fede nel Signore Gesù Cristo che viene nella gloria. Egli è venuto nell’umiltà della carne in mezzo a noi, condividendo la nostra umanità, “insegnandoci a vivere in questo mondo” (cf. Tt 2,12), e viene presto nella gloria. La sua venuta si imporrà, perché davanti a lui staranno tutta l’umanità e tutta la creazione (cf. Mt 25,31-46). E siccome quel “giorno” verrà all’improvviso, non sarà fissato né provocato da alcuna ragione appartenente a questo mondo, ma risponderà solo a un decreto di Dio, estrinseco alla storia e al mondo, allora occorre essere preparati, e ci si prepara esercitandosi a una lotta senza tregua contro ogni tentazione di abbassare la guardia, di chiudere gli occhi, di non accorgersi di nulla.

Lungo tutto il vangelo Gesù invita a tenere gli occhi aperti per ascoltare la parola di Dio (cf. Mc 4,12; Is 6,9-10), per discernere il lievito dei farisei che si insinua facilmente in noi (cf. Mc 8,15), per non credere a quelli che predicano il futuro come se lo conoscessero (cf. Mc 13,5.21-23). Qui invita a tenere gli occhi aperti per vigilare e vegliare, compito che riassume e dà senso a tutti precedenti. Sì, noi non sappiamo né il giorno né l’ora in cui si compirà questa parola del Signore, parola definitiva su tutta la creazione; non sappiamo quando Gesù Cristo, risorto e vivente in Dio quale Signore, verrà: e questa attesa che dura ormai da quasi duemila anni è faticosa. Nella fede, però, sappiamo che “il Signore non ritarda nel compiere la sua promessa” (2Pt 3,9) e che ai suoi occhi “un solo giorno è come mille anni e mille anni come un solo giorno” (2Pt 3,8); nella fede siamo certi che la sua parola non può mentire e non può non realizzarsi. Ecco perché lo attendiamo, perseveranti nella preghiera che grida: “*Maràna tha!* Vieni, Signore” (1Cor 16,22; Ap 22,20).

Questa attesa è dipinta da Gesù nella parabola in cui il Figlio dell’uomo è assente, come un uomo partito per un viaggio. Lasciando la sua casa, costui ha dato ai suoi servi facoltà e responsabilità sulla casa stessa e ha raccomandato al portinaio di vegliare alla porta su chi entra e chi esce. Per quei servi e quel portinaio questo è il tempo della responsabilità: ciascuno ha un compito preciso da svolgere, ciascuno un lavoro di cui rendere conto. Comprendiamo che qui Gesù sta evocando la sua comunità, con dei servi responsabili e un portinaio vigilante, colui che presiede. Ma potremmo ugualmente dire che la Parola si rivolge alla nostra comunità cristiana, a questa UPM, a coloro che vi lavorano, che esercitano dei ministeri, e ai loro pastori naturalmente.... Ognuno con un suo compito e una sua responsabilità.

MEDITATIO

L’annuncio della venuta del Signore e il comando di vigilare interrogano il credente sul suo *rapporto con il tempo*. Rapporto molto problematico per noi che «non abbiamo tempo» e particolarmente drammatico oggi che il futuro ha cambiato di segno e da sinonimo di promessa è divenuto sinonimo di minaccia. Sicché suscita paura più che speranza, incita al ripiegamento su di sé e non allo slancio creativo e progettuale.

La *vigilanza* richiesta non si limita alla veglia nella notte, ma vuole condurre l’uomo a essere all’altezza della propria umanità e della propria fede. Vigilare significa avere i sensi svegli, resistere

al rischio dell'ottundimento, dell'apatia, dell'indifferenza che il trascorrere del tempo può far nascere. Significa aderire alla realtà, senza fuggire nell'immaginazione e nell'idolatria; significa essere responsabili verso sé stessi, il proprio corpo, le cose e le relazioni, gli altri, la propria condotta, il proprio ministero, e infine verso Dio stesso. E ciò che si oppone al lasciarsi andare e all'indifferenza. Colui che vigila assume coscientemente il proprio ministero e lavora svolgendo il compito che gli è stato affidato.

La vigilanza è *fedeltà alla terra* nella piena coscienza di *essere alla presenza di Dio*. La vigilanza nasce da un'unificazione della persona di fronte al Signore che la conduce a essere lucida, presente a se stessa, alla realtà, agli altri. Il vescovo è «colui che veglia» (*epískopos*) sul gregge affidategli. Ma la vigilanza è una responsabilità di tutti i cristiani, che non può essere delegata all'uno o all'altro: «Quello che dico a voi lo dico a tutti: vigilate!» (v. 37).

La vigilanza è la *matrice di ogni virtù cristiana*, la tela di fondo che dà unità alla fede. Un padre del deserto ha affermato: «Non abbiamo bisogno di nient'altro che di uno spirito vigilante» (abba Poemen). E Basilio: «Proprio del cristiano è vigilare ogni giorno e ogni ora ed essere pronto nel compiere perfettamente ciò che è gradito a Dio, sapendo che all'ora che non pensiamo il Signore viene». La vigilanza conduce il cristiano a una *memoria mortis* non disperata, ma vissuta alla luce del Signore che viene. E allora la morte diviene sorella, come per san Francesco, che loda Dio per essa nel suo Cantico delle creature: *“Laudato si’, mi’ Signore, per sora nostra morte corporale, da la quale nullu homo vivente pò skappare: guai a quelli ke morrano ne le peccata mortali; beati quelli ke se trovarà ne le tue sanctissime voluntati, ka la morte secunda no ‘l farrà male”*.

Costitutivo della vigilanza è l'*attenzione* («State attenti»: v. 33). Si tratta di una *tensione interiore* di tutta la persona verso il fine assegnato alla vita. È un *movimento di unificazione personale estremamente dinamico*: è il fondamento spirituale dell'azione. *L'attenzione è già preghiera*: è invocazione, anelito, implorazione, ma poi anche discernimento, riconoscimento, contemplazione della presenza del Signore. I mistici parlano della preghiera come un essere posti in attenzione...

Attenzione e preghiera. Giocando sull'assonanza fra *prosoché* (attenzione) e *proseuché* (preghiera) l'antica tradizione cristiana ha affermato lo stretto legame tra queste due realtà: «L'attenzione che cerca la preghiera troverà la preghiera: la preghiera infatti segue all'attenzione ed è a questa che occorre applicarsi» (Evagrio Pontico). In tempi più recenti Simone Weil, ha parlato dell'attenzione in termini di preghiera. L'attenzione è la preghiera naturale che l'uomo fa alla verità interiore perché gli si disveli. L'attenzione è faticosa e dolorosa e nell'animo umano vi è qualcosa che vi si oppone con grande veemenza, molto più violentemente di quanto alla carne ripugni la fatica.

Attenzione, preghiera e vigilanza si intrecciano. Il «vigilante» è l'uomo sveglio, non addormentato, non intontito, è l'uomo lucido e critico, non passivo, è l'uomo responsabile e cosciente. È *l'uomo che si lascia colpire e interpellare dagli eventi*. *L'homo vigilans* è presente a sé e agli altri, alle realtà umane e storiche, ha radici in se stesso e non attende dall'esterno di sé la conferma al proprio agire e alla propria identità. È l'uomo paziente e perseverante, profondo, capace di dare continuità ad una scelta. All'opposto dell'*homo vigilans* si colloca l'*homo dormiens*, colui che resta al di qua delle proprie possibilità, che ha paura, che vive orizzontalmente e in superficie più che in profondità, che si disperde in mille cose da fare o in tante cose da possedere, che è pigro e negligente, che trascina la sua vita come se fosse illimitata considerandola un *divertissement*. È colui che non ha passione, è nella sonnolenza, cioè nella morte. Nella mitologia greca *Hypnos* (Sonno) è gemello di *Thanatos* (Morte)! Il vigilante è colui che lotta contro il sonno e dunque contro la morte ponendosi come uomo di luce e di vita.

Colpisce che secondo la parabola dell'uomo partito per un lungo viaggio, il momento del suo ritorno sarà nella notte. Tempo in cui occorre tenere gli occhi ben aperti, in cui è più difficile non lasciarsi sopraffare dal sonno, in cui occorre lottare contro la pesantezza del corpo e dell'animo. In cui più che mai si deve attuare la vocazione dei cristiani ad essere luce. La notte è simbolo di tempi bui, di tenebre interiori e storiche, personali e comunitarie, civili ed ecclesiali. La venuta del Signore non le abolisce, ma è proprio in esse che egli viene già oggi, nel quotidiano della vita. Si tratta di abitare la notte acuendo lo sguardo spirituale, lottando contro la pigrizia, vigilando. La notte è il tempo della tentazione e questo tempo è il nostro oggi. L'attesa della venuta del Signore diviene così *sforzo di discernimento dei segni della sua presenza*.

In ultimo potremmo affermare che la *vigilanza è uno stile di prossimità, di testimonianza del Vangelo nella prossimità*. Sì perché la presenza del Signore che viene noi la possiamo accogliere solo attraverso la prossimità, il farci prossimi nello stile di Gesù.

E' quello che ci chiede papa Francesco quando parla di Chiesa in uscita, di periferie esistenziali da abbracciare nello stile di profonda relazione, di compagnia, nello stile dell'umiltà, della mitezza e della dolcezza, della condivisione... sì, una testimonianza che non si impone ma che si propone con mitezza e dolcezza: quella dei discepoli di Gesù, che nell'attesa vigilante e nello sguardo attento ai segni della sua presenza nel mondo non si sentono una minoranza assediata, né dei militanti di fronte ad una società avvertita come nemica e da condannare. A volta siamo come Chiesa, ancora tentati di perseguire forme di presenza forti e aggressive, che ci fanno assumere toni arroganti e ci inducono ad atteggiarci come profeti di sventura. L'apostolo Pietro raccomanda invece ai cristiani "un bel comportamento" (1Pt 2,12), una pratica cordiale del confronto e dell'alterità, senza ostentazione di certezze che mortificano o di splendori della verità che abbagliano. In quest'ottica andrebbe ancora riletta l'esortazione apostolica di Paolo VI Evangelii nuntiandi (1975), definita da papa Francesco il miglior testo del magistero sull'evangelizzazione, nonché la già citata Ecclesiam suam, con le sue parole sulla chiesa che si fa dialogo. Splendido anche il discorso pronunciato da Paolo VI a Betlemme per la solennità dell'Epifania del 1964, nel quale spiccano le seguenti affermazioni: "La chiesa guarda al mondo con immensa simpatia. Se il mondo si sente estraneo al cristianesimo, il cristianesimo non può sentirsi estraneo al mondo, qualunque sia l'atteggiamento del mondo verso la chiesa". Nessuna visibilità ad ogni costo della nostra carità, nessuna sovraesposizione, nessuna tentazione di imporsi e di essere riconosciuti per il bene che compiamo Anche in questo caso valgono le parole di Gesù: "Non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra" (Mt 6,3)! Anche qui deve arrivare la nostra vigilanza!

Concludo con un episodio che mi è capitato che mi ha fatto molto pensare e con un apoftegma dei Padri del deserto.... Poco tempo fa un mio amico mi ha detto di avere annullato l'abbonamento al Corriere della sera perché si era accorto che le continue cronache di guerre, di delitti, di giochi di potere e di manipolazioni politiche non facevano altro che disturbargli la mente ed il cuore, impedendogli di meditare e di pregare.

È una storia triste, perché fa nascere il sospetto che solo cancellando il mondo vi si possa vivere, che soltanto circondandosi di una calma spirituale, da noi stessi creata, si possa condurre una vita spirituale. Una vera vita spirituale, invece, fa esattamente il contrario: ci rende tanto vigili e consapevoli del mondo che ci circonda, che tutto ciò che esiste e che accade entra a far parte della nostra contemplazione e della nostra meditazione, invitandoci a rispondere liberamente e senza timore.

È questa vigilanza nella solitudine che muta la nostra esistenza. La differenza sta tutta nel modo in cui guardiamo e ci rapportiamo alla nostra storia personale, attraverso la quale il mondo ci parla.

Un giovane chiese al maestro: “Che cosa devo fare per salvare il mondo?”.

Il saggio rispose: “Tutto quello che serve per far sorgere il sole domani mattina”

“Ma allora a cosa servono le mie preghiere e le mie buone azioni, il mio impegno?”.

Il saggio lo guardò con tranquillità e gli rispose: “Ti servono ad essere ben sveglio quando sorgerà il sole”.

E per concludere, non dimentichiamo che la nostra vigilanza risiede nella fede che Dio per primo veglia su di noi...